

L'archetipo



In questo numero:

Il calendario: Agosto <i>Leone</i>	2
<i>A. Onofri</i> Uomo natura divina	3
Personaggi: Gustav Meyrink	4
Il racconto: Cinque storie Zen	5
Poesia: <i>F. Di Lieto</i> Proiezione	7
I quaderni: <i>M. Scaligero</i> La coppia superumana	9
Economia: <i>R. Steiner</i> Natura e lavoro	10
Scienza: Goethe e la luce	11
Siti e miti: Delfi	12
Redazione: Posta	14
Pittura: La ritmica radianza di Mulsby Kimball	15

Calendario

Agosto

Il segno del mese: **Leone**

La regione del Leone è legata alla Gerarchia dei Troni, o Spiriti della Volontà... I Troni sono innanzitutto reggenti dell'antico Saturno, che apparve grazie ad un sacrificio cosmico superiore che offrirono allora i Troni ai Cherubini. Queste forze di sacrificio divennero in seguito sull'antico Sole forze interiori di stimolo a tutta l'evoluzione solare. Per questo motivo nel cerchio dello Zodiaco ai Troni è particolarmente legato il segno solare del Leone. L'espressione più elevata di questo sacrificio solare, proveniente dall'interiorità, fu sull'antico Sole l'atto sacrificale dell'essere del Cristo, descritto da Rudolf Steiner nella sua ultima conferenza del ciclo «L'uomo alla luce dell'occultismo, Teosofia e Filosofia». Tuttavia nell'immagine stessa del Leone è contenuto anche il rinvio a qualità interiori molto precise, che nel Macrocosmo sono proprie degli Spiriti della Volontà. Fin dall'antichità l'immagine del Leone è sempre stata considerata un segno di dignità regale superiore. Non a caso il trono di Re Salomone era ornato da due e da dodici leoni d'oro. Poiché nell'immagine del Leone abbiamo il passaggio dalla volontà sacrificale alle forze cordiali del coraggio, alla disposizione a realizzare all'esterno le prestazioni della Volontà superiore, a partire dalla propria interiorità. Troviamo in seguito questa combinazione di sacrificio (della Volontà) e di coraggio nelle parole con cui Rudolf Steiner caratterizza l'immaginazione dei doni sacrificali dei Troni ai Cherubini sull'antico Saturno: «I Troni, nella loro disposizione al sacrificio, *alla cui base stanno la forza, il coraggio*, come inginocchiati davanti ai Cherubini e innalzanti verso di loro l'offerta ... ». In relazione alla descrizione della regione della Bilancia nel suo rapporto con lo Spirito del Movimento, è stata menzionata la loro attività equilibratrice in rapporto con le irradiazioni degli Spiriti della Volontà dal centro della Terra. Queste irradiazioni, che Rudolf Steiner definisce come "le azioni dei Troni", si possono presentare nell'immagine del possente Leone, che esce da una grotta montana armato della sua forza attiva e della sua dignità regale. Le forze di coraggio interiore che derivano dalla regione zodiacale del Leone possono aiutare particolarmente l'uomo ad acquisire un giusto rapporto con tutte le prove che gli invia il suo destino, a mettersi nel giusto rapporto col suo proprio karma, ad imparare a portarlo e a lavorare coscientemente su di esso. Un lavoro del genere può portare a sua volta l'uomo ad un rapporto più cosciente con la Gerarchia dei Troni. Poiché ciò che questa Gerarchia compì un tempo sull'antico Saturno, queste "leggi dell'antico Saturno", in forma completamente trasformata, continuano a vivere ancora nell'epoca attuale, esprimendosi nelle leggi karmiche del destino individuale dell'uomo. Nel ciclo dell'anno, il periodo che sta sotto il segno del Leone va dalla fine di luglio all'inizio di agosto. In agosto la forza della luce solare inizia gradatamente a diminuire, mentre più forte diventa la sua azione di calore. Questo periodo dell'anno particolarmente caldo conserva in sé l'ultima debole eco del ricordo naturale dello stato dell'antico Saturno, dell'effusione sacrificale della sostanza di calore da parte degli Spiriti della Volontà.

Uomo figura divina

L'uomo terrestre odierno non sa ricordare ancora di aver collaborato alla struttura fisica della terra stessa e all'organismo animato del suo proprio corpo, ma, come in un sogno inviato dagli dèi, egli ne ha ricevuto quelle immagini-rimembranze, ispirate in lui dall'alto, che sono le costruzioni architettoniche e generalmente le creazioni plastiche delle arti figurative.

Con immenso lavoro di innumerevoli esistenze l'uomo prepara inconsciamente (guidato da ispirazioni celesti) *la sua stessa coscienza universale*, così della terra e del cielo cosmico, come del proprio corpo terreno. In quanto egli giunge, a mano a mano, a riconoscere la sua *realtà divina* coscientemente, quella realtà diventa *realtà umana*, e non è ora inaccettabile asserire che il contraccolpo di questo auto-riconoscimento e di questa auto-trasformazione opera su tutto l'universo fisico e spirituale, su tutti i rapporti della vita sociale, non solo di quella fra i suoi simili, ma fra lui e gli esseri della natura, fra lui e gli esseri celesti, fino a che egli raggiunga il potere di creare coscientemente la sua propria vita secondo la stessa volontà del Padre divenuta volontà d'uomo. Ed è l'apertissimo arcano della vera potenza riservata all'uomo.



Così l'uomo terrestre, dapprima opera d'arte (creatura) degli spiriti divini, diventa, via via, creatura sua propria, opera di se stesso: opera d'arte auto-cosciente e interamente umana: come uno scultore che avesse dapprima creato la statua, ma solo per infondervi la sua stessa essenza scultoria creatrice, affidando con ciò alla statua medesima il compito di rimodellarsi da sé, rimodellando, insieme, anche il mondo da cui fu attinta la sua materia: la sostanza terrestre della sua primitiva figura. L'archètipo della sua forma è d'origine extraterrestre, divina; ma ormai quell'archètipo, quella forma vive e opera dentro una propria terrestrità, è *contenuta* in essa. Essa deve prendere coscienza della sua forma divina originaria e riesprimerla, restituirla, risollevarla per forza di coscienza propria al mondo divino da cui proviene.

Gli uomini singoli dunque sono, sulla terra, immaginazioni e figure divine; ma figure di un Io creatore, che si è sacrificato dentro le sue stesse umane figure per poterle far diventare indipendenti da lui, libere e consce della propria divinità, trasformando così la figura originariamente divina in una figura del tutto umana, intera in se stessa e padrona di quel suo interiore dinamismo celeste che si chiama Vita.

Arturo Onofri



Personaggi

Gustav Meyrink

Nato a Vienna nel 1868, formatosi tra Monaco, Amburgo e Praga, studioso di Kabbala e alchimia, occultista, cultore di yoga, orientalista, veggente, perseguitato antimilitarista, contestato scrittore, i suoi lavori spaziano dai racconti alle pièce teatrali, dalle novelle grottesche ai grandi romanzi come *Il Golem*, *Il domenicano bianco*, *La faccia verde*, *L'angelo della finestra d'Occidente*, *La notte di Valpurga*, *La casa dell'alchimista*.

Scrive Massimo Scaligero* che egli è «molto più di quello che non sembri, aderente a ciò che il senso dei nuovi tempi contiene di sano e di costruttivo. Il tipo di “svegliato”, di “liberato” ch'egli presenta nei suoi due maggiori lavori, *Der Golem* e *Das grüne Gesicht*, è un tipo nobilmente antico, consacrato da una tradizione spirituale che stette al centro delle maggiori civiltà e fu alimentata anche da quella nostra, romana, attraverso i misteri, i riti sacrificali e il culto dei morti, sempre tenuta celata al volgo e permanendo viva anche nei tempi più oscuri, lungo una trasmissione segreta di cui pochi eletti sono stati i depositari. Niente invenzione dunque: l'invenzione è soltanto nella trama che fa vivere talune figure e rappresenta certi stati d'animo tecnicamente riconoscibili da chi sa, mentre dallo stupore drammatico emerge, come da una frattura luminosa, la figura dello “svegliato”, ossia di un “tipo” che oggi può apparire campato nell'irrealtà, in quanto non ha nulla di comune con l'uomo moderno, ma che può peraltro rappresentare un tipo nuovo, di natura superiore, nel quale l'umanità – o una razza privilegiata – potrebbe culminare, in seguito a una reale riaffermazione dei valori spirituali».

IL racconto



CINQUE STORIE ZEN

Le porte del Paradiso

Un soldato che si chiamava Nobushige andò da Hakuin e gli domandò:

«C'è davvero un paradiso e un inferno?».

«Chi sei?» volle sapere Hakuin.

«Sono un samurai» rispose il guerriero.

«Tu un soldato! – rispose Hakuin – Quale governante ti vorrebbe come sua guardia? Hai una faccia da accattone!».

Nobushige montò così in collera che fece per snudare la spada, ma Hakuin continuò:

«Sicché hai una spada! Come niente la tua arma è troppo smussata per tagliarmi la testa».

Mentre Nobushige snudava la spada, Hakuin osservò:

«Qui si aprono le porte dell'inferno!».

A queste parole il samurai, comprendendo l'insegnamento del maestro, rimise la spada nel fodero e fece un inchino.

«Ora si aprono le porte del paradiso» disse Hakuin.

La mente di pietra

Hogen, un insegnante di Zen, viveva tutto solo in un piccolo tempio in campagna. Un giorno arrivarono quattro monaci girovaghi e gli chiesero se potevano accendere un fuoco nel suo cortile per scaldarsi.

Mentre stavano preparando la legna, Hogen li sentì discutere sulla soggettività e sull'oggettività. Andò loro accanto e disse:

«Ecco questa grossa pietra. Secondo voi, è dentro o fuori della vostra mente?».

Uno dei monaci rispose:

«Dal punto di vista del Buddhismo, tutto è un'oggettivazione della mente, perciò direi che la pietra è nella mia mente».

«Devi sentirti la testa molto pesante – osservò Hogen – se te ne vai in giro portandoti nella mente una pietra come questa».

Imparare a star zitti

Gli allievi della scuola di Tendai solevano studiare meditazione anche prima che lo Zen entrasse in Giappone. Quattro di loro, che erano amici intimi, si promisero di osservare sette giorni di silenzio.

Il primo giorno rimasero zitti tutti e quattro. La loro meditazione era cominciata sotto buoni auspici; ma quando scese la notte e le lampade a olio cominciarono a farsi fioche, uno degli allievi non riuscì a tenersi e ordinò a un servo:

«Regola quella lampada!».

Il secondo allievo si stupì nel sentir parlare il primo.

«Non dovremmo dire neanche una parola» osservò.

«Siete due stupidi. Perché avete parlato?» disse il terzo.

«Io sono l'unico che non ha parlato» concluse il quarto.

La strada fangosa

Una volta Tanzan ed Ekido camminavano insieme per una strada fangosa. Pioveva ancora a dirotto.

Dopo una curva, incontrarono una bella ragazza, in kimono e sciarpa di seta, che non poteva attraversare la strada.

«Vieni, ragazza!» disse subito Tanzan. Poi la prese in braccio e la portò oltre le pozzanghere.

Ekido non disse nulla finché quella sera non ebbero raggiunto un tempio dove passare la notte. Allora non poté più trattenersi.

«Noi monaci non avviciniamo le donne – disse a Tanzan – e meno che meno quelle giovani e carine. È pericoloso. Perché l'hai fatto?».

«Io quella ragazza l'ho lasciata laggiù – disse Tanzan. – Tu la stai ancora portando con te?».

Bene e male

Durante le settimane in cui Bankei faceva il suo ritiro di meditazione, gli allievi venivano da tutto il Giappone per assistervi. Nel corso di uno di questi seminari, un allievo fu sorpreso a rubare. L'episodio fu riferito a Bankei con la richiesta che il colpevole fosse scacciato. Bankei ignorò il fatto.

Successivamente l'allievo fu colto di nuovo in flagrante, e anche stavolta Bankei non si curò della faccenda. Questo fece andare in collera gli altri allievi, che presentarono una petizione in cui chiedevano l'allontanamento del ladro, affermando che altrimenti se ne sarebbero andati tutti quanti.

Allorché Bankei lesse la petizione, li convocò tutti.

«Voi siete fratelli assennati – disse. – Voi sapete quello che è bene e quello che non lo è. Voi potete andarvene a studiare altrove, se così vi garba, ma questo povero fratello non sa nemmeno distinguere il bene dal male. Chi glielo insegnerà, se non lo faccio io? Lo terrò qui anche se doveste andarvene tutti quanti».

Un fiume di lacrime inondò la faccia del fratello che aveva rubato. Ogni desiderio di rubare era scomparso in lui.



POESIA

PROIEZIONE



Se piume tese affrontano l'incerto
 primo chiarore, segnano una croce
 contro il cielo perlato, poi svaniscono
 in un guizzo veloce. Il ramo duplica
 la sua frangiata essenza grazie a un muro,
 se raggiunto dal sole. Anch'io nell'alba,
 ago di meridiana, traccio un'ombra
 sul volto della piazza ancora immersa
 nel sopore notturno. Controluce
 proietto la mia anima sommersa
 già pronta a uscire, a incidersi profonda
 sulla pietra del tempo. Ognuno trova,
 nel doppio che lo segue o lo precede
 replicandolo in sagoma fedele,
 un'eco chiara, un vivido riflesso
 di un'arcana indicibile sostanza
 che a un cenno rifulgente si rivela
 segno non imitabile, perenne:
 canto a solo del cuore e della mente,
 oscillazione e slancio di pensieri
 e, malgrado la rigida gravezza
 della sorda materia, un ampio volo
 interiore, scandito sulla terra
 da sincronie di palpiti, finanche
 la fredda stasi di radice e buio
 che sa fiorire in armonie felici,
 accesa da un fervore di parole.

Fulvio Di Lieto





RICOSTITUZIONE DELLA COPPIA SUPERUMANA

L'amore christico è la Forza che fa vincere, perché fa enucleare in ciascuno il principio che non può essere sopraffatto da nulla: il nocciolo della vita inesauribile e vittoriosa.

Rispetto a tutto ciò che è impedimento, equivoco, natura, oscurità, questo principio è vittorioso solo per il fatto che è. È intoccabile dalle forze inferi, pur movendosi tra esse, è inafferrabile dagli eventi umani, pur essendone spettatore e conoscitore. È il principio capace della più profonda immersione nell'umano e della completa negazione di sé, grazie al suo permanere intatto, per virtù di tale negazione: trascende ogni essere nel non essere in cui afferma la sua infinita libertà e la sua simultanea capacità di donarsi: tutto accoglie e a nulla è riducibile. Svellendosi di continuo dalla profondità in cui la natura, a cui si dona, tende ad afferrarlo, è di nuovo capace in ogni attimo dell'infinito amore che attinge alla propria essenza, e perciò trasforma dall'intimo la dolorante natura.

Assume il dolore come materia creativa del suo potere di amore.

Questo è il principio profondamente anelato nell'amore reciproco: unire insieme i cuori, le vite, la fedeltà, la devozione e pregare perché la Sorgente di sé faccia scorrere l'alimento di Luce, perché l'essere abbia il suo movimento dal beato principio, che è il principio dell'amore, e perché l'armonia operante per il Christo sulla terra sia consacrata. Al Christo, non a un dio lontano, ma al principio d'amore presente e possente nel segreto dell'anima. Perciò un amore come opera terrena, come incontro vitale e attivo, come cooperazione di cuori pulsanti nell'impegno quotidiano tra i propri fratelli.

Tale è l'opera audace nel mondo, la consacrazione al Grande Iniziato, un trascendimento del buio umano senza rinunciare all'umano, un ritrovamento della luce nella tenebra, per virtù di infinita purificazione dell'umano immerso nella tenebra.

Massimo Scaligero

(M. Scaligero, *Manoscritti inediti*, *Quaderno IX*, Aprile 1969)

NATURA E LAVORO

...L'economia consiste nel portare allo scambio fra gli uomini ciò che viene prodotto, e tale scambio si estrinseca nella formazione dei prezzi. La formazione dei prezzi dev'essere dunque il punto principale. Che non occorra risalire a qualcosa di affatto indeterminato, lo constaterete se arrivate fino a quei valori che per la lavorazione del suolo possono essere determinati dal *rapporto tra il numero della popolazione e la superficie del suolo atto ad essere lavorato*. In tale rapporto trovate ciò che originariamente sta appunto alla base della formazione del valore, *poiché tutto il lavoro che può essere eseguito deve provenire unicamente dal numero della popolazione, e tutto ciò con cui questo lavoro può collegarsi deve provenire unicamente dal suolo*. Dei prodotti del suolo, infatti, tutti hanno bisogno, e per coloro che in seguito alle loro prestazioni spirituali risparmiano il proprio lavoro, devono lavorare gli altri. Ecco perché giungiamo qui a ciò che sta proprio alla radice dell'economia.

Osservando la cosa in questo modo, dobbiamo dire: nella nostra complicatissima economia attuale si svolge pure ciò che già esisteva nelle condizioni economiche più primitive, dove non si trattava sostanzialmente che di scambio di merci; solo che non siamo più in grado di vedere ovunque chiaramente questo rapporto. Ma lo avremo subito davanti a noi quando, sui nostri biglietti di banca, sarà indicato il rapporto con la natura; poiché nella realtà esso tuttavia esiste. Non dimenticatelo mai! La realtà è questa. Vorrei dire, e anche qui parlo servendomi di un'immagine, che mentre per comprarmi un oggetto qualsiasi spendo spensieratamente il mio denaro, c'è sempre un piccolo demone che vi scrive sopra quanto lavoro compiuto sulla natura corrisponde a quell'oggetto.

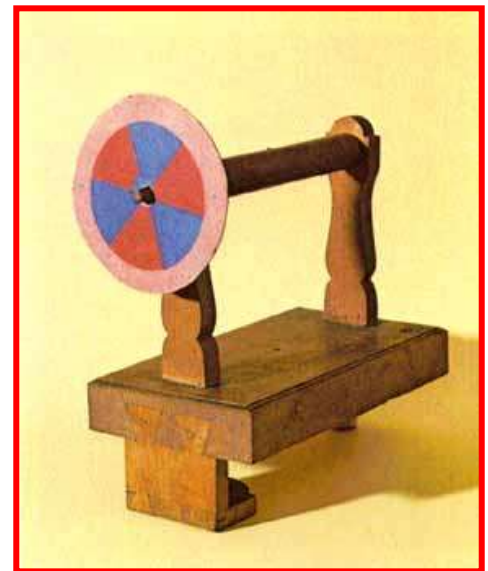
...Consapevoli di quanto, proprio coloro che svolgono la loro attività nel campo della scienza economica, possono contribuire al risanamento della nostra cultura e alla ricostruzione della vita dell'umanità, dovremo fare ogni sforzo affinché la scienza economica non rimanga una semplice teoria, ma si palesi essa medesima come un valore economico; sì che tutto il lavoro fisico che a noi viene risparmiato possa effettivamente, da coloro che ce lo risparmiano, essere applicato in modo fecondo per l'evoluzione dell'umanità.

Rudolf Steiner

Goethe e la luce

Uno studio di Cristoph Burgauner su Goethe ci mostra un momento in cui il grande poeta-scienziato, studiando la scomposizione della luce attraverso i prismi, giunge all'idea che la luce debba far parte dei fenomeni primigeni. Si è fatto prestare dei prismi ed è venuto il momento di restituirli. Proprio all'ultimo, egli prende in mano un prisma e lo tiene contro una parete bianca: non c'è niente, non c'è alcuno spettro, la luce rimane fedele a se stessa. Ecco giungergli inaspettatamente la risposta alla domanda su che cosa sia la luce: «È l'essere più semplice, indivisibile, omogeneo che noi conosciamo. Essa non è composta». Solo così Goethe – scrive Burgauner* – crede di poter spiegare il fatto che tutte le persone vedono la luce alla stessa maniera, anche se molte sono daltoniche e vedono diversamente i colori.

Egli indaga dettagliatamente anche sulle sensazioni cromatiche che si possono avere ad occhi chiusi o in seguito a pressione esercitata sul bulbo oculare. La luce è per Goethe una parte della natura che viene messa sul “banco della tortura” delle apparecchiature, dove essa però solo apparentemente svela i propri segreti, in realtà venendo solo disgregata e alterata. Nelle sue *Maximen und Reflexionen* scrive: «L'uomo in sé, fin quando si serve dei suoi sensi integri, è l'apparecchio fisico più rilevante e preciso che possa esistere; e proprio questo è il male più grande della nuova fisica: il fatto cioè che gli esperimenti prescindano dall'uomo e si proceda alla conoscenza della natura solo attraverso strumenti artificiali...». Da qui dunque – precisa Rudolf Steiner** – deve prendere le mosse la teoria dei colori.



Essa deve investigare l'occhio, metterne a nudo la natura. Perciò Goethe comincia dalla teoria *fisiologica* del colore. Ma anche qui la sua concezione è essenzialmente diversa da come viene intesa abitualmente questa parte dell'ottica. Egli non vuole, dalla struttura dell'occhio, spiegare le sue funzioni, bensì vuole osservare l'occhio in condizioni svariate, per arrivare alla conoscenza delle sue facoltà e capacità. Anche qui il suo procedere è essenzialmente da *osservatore*. Che cosa si produce quando la luce e l'oscurità agiscono sull'occhio? Che cosa avviene quando immagini delimitate entrano in rapporto con esso? Egli non chiede quali processi si svolgano nell'occhio quando si produce questa o quella percezione, ma cerca di appurare che cosa possa prodursi per mezzo dell'occhio nell'atto visivo *vivente*. ...La supposizione newtoniana: «La luce è composta di luci colorate» a Goethe doveva apparire il risultato di una speculazione errata; egli si sentiva autorizzato solamente ad asserire qualcosa sopra il *nesso* tra luce e colore, ma non ad asserire alcunché sopra la luce stessa, con l'ausilio di un concetto speculativo. Da qui la sua sentenza: «La luce è l'essere più semplice, indivisibile, omogeneo che noi conosciamo. Essa non è composta».

* C. Burgauner, *Goethe*, Ed. Futuro, Verona 1981

** R. Steiner, *Le opere scientifiche di Goethe*, F.lli Bocca, Milano 1944

Nella foto: Apparecchio utilizzato da Goethe per i suoi esperimenti sulla teoria dei colori

Siti e miti



Il tesoro degli Ateniesi

Delfi

L'antica città della Grecia ai piedi del monte Parnaso ospitava uno dei luoghi di culto più eccelsi dell'età classica, noto per la sacralità prima e la munificenza poi, dei suoi templi dedicati ad Apollo. Questi ispirava la "Pitonessa", o Pizia, che dall'alto di una roccia pronunciava in versi i suoi vaticini. Il grande tempio di Delfi, che ebbe il suo massimo splendore dal VII al IV secolo a.C., richiamava moltitudini di pellegrini, che giungevano da ogni luogo per consultare l'oracolo, ottenendo spesso risposte sibilline di difficile interpretazione. Ma anche solo l'aver accostato la mano alle ciclopiche pietre istoriate del basamento, l'essersi bagnato alla sacra fonte Castalia, l'aver varcato la soglia dominata dall'iscrizione "Conosci te stesso", rigenerava il visitatore ritemperandolo in corpo, anima e spirito.

Occorrono particolari attributi perché un luogo venga scelto nel tempo per divenire sacro, carico di valenze misteriche e fatali, capace di effondere negli uomini che lo frequentano devozione, santità, sublimazione e aneliti di trascendenza. Tali attributi Delfi li possedeva in massimo grado più che altri luoghi sacri dell'antichità: vapori e miasmi emananti da fessure del suolo, atti a instaurare in chi li respirava trance e deliri divinatori; caverne profonde spesso precipitanti a inghiottitoio nelle viscere della terra, veri e propri cordoni di collegamento tra la realtà esteriore e quella metafisica; infine l'acqua, ruscillante a cascate e ramificazioni cristalline o schiumosa lungo i pendii boschivi, o gorgogliante da polle raccolte in vasche naturali che essa stessa, con un lavorio millenario, aveva ricavato nel corpo calcareo della montagna sacra.

Questo incessante scorrere di acque purificanti è tuttora visibile nelle concrezioni pietrificate di cui è irretita la roccia sovrastante il tempio e gli edifici dei tesori delle varie città elleniche.

In questo luogo di elezione misterica la mitologia greca ha ambientato uno dei suoi drammi esoterici più importanti, esprimendolo con elementi allegorici di ben più ampi contenuti che quelli puramente letterari. Qui, riporta il racconto leggendario, il dio solare Apollo, per vendicare la madre Leto fatta perseguitare da Hera per mezzo del serpente Pitone, inseguì quest'ultimo, lo raggiunse sulla cima del monte e lo colpì con una freccia. Il Pitone, ferito, si rifugiò nelle grotte dei miasmi divinatori, ponendosi sotto la protezione della Grande Madre, alla quale il primitivo tempio oracolare era dedicato. Ma Apollo, violando la sacralità del sito, uccise il Pitone e si insediò da allora al posto delle divinità antiche. Dovette però comunque emendarsi di quell'atto di lesa divinità lavandosi nelle acque della fonte Castalia, sgorganti a pochi passi dalla cavità oracolare. L'abluzione del dio instaurò quindi una liturgia di purificazione, di espiatione e di riconciliazione con il divino, traspota in seguito per consuetudine nel rito di espiatione verso la divinità e di riconciliazione tra umani, in ossequio al quale le città elleniche convenivano a Delfi per dirimere le controversie, rinnovare accordi, perdonarsi vicendevolmente torti e usurpazioni territoriali. Nessuno poteva lasciare il temeno del dio solare senza essersi prima rappacificato col nemico.

L'allegoria della vicenda mitologica è chiara: le divinità lunari luciferiche legate al sortilegio e alla magia furono esautorate dal dio solare, da Febo "lo splendente", l'armonioso cantore, il suonatore di lira, frequentatore delle nove Muse che, dirimpettaie abitatrici del monte Elicona, amavano fargli visita e insieme a lui irradiare intorno le assonanze celesti di cui l'uomo può impregnarsi la mente e il cuore solo che voglia e sappia tacitare le passioni materiali, le cupidigie, i timori panici dell'alienazione e della morte.

Delfi è dunque punto nodale della transizione dalle dottrine umbratili e nebbiose dei primordi arcaici alla religione solare svincolata da ogni condizionamento infero e ctonio.

L'uomo da allora si avvia ad accogliere l'incarnazione del più elevato Spirito del Sole, il Cristo, dal quale apprenderà di essere egli stesso tempio della divinità e artefice della propria realizzazione salvifica.



La fonte Castalia

Redazione



Un appello:

Siamo due ragazzi di 21 e 15 anni. Siamo residenti in un comune della cintura di Torino. Nostro padre, di 45 anni, è in fin di vita poiché risultato affetto da "sindrome di Moschowitz". A parere dei medici, essendo la malattia in questione praticamente sconosciuta, risulta impossibile affrontare cure specifiche mirate al caso. I sintomi riscontrati sono identificabili come una forma leucemica che provoca trombi destabilizzanti e conseguenti emorragie interne con annullamento dell'attività psico-motoria del soggetto.

Saremmo grati infinitamente a quanti possano ottenere più informazioni possibili su casi analoghi e in particolare su eventuali cure intraprese.

Irene e Angelo Convertino (tel. 011 4523660)

e una notizia confortante:

...Mio fratello Leonardo ha fatto molti progressi; inoltre è stato visitato da un noto neurofisiopatologo di Innsbruck il quale ha assicurato che ci sono ampi margini per un recupero totale una volta che egli sia trasferito in quella città. Tutto questo cambia completamente una situazione che era apparsa assolutamente disperata. Ora voglio proseguire con ancora maggior energia nel mio lavoro interiore, dacché sento che questo evento mi "sollecita" in profondità, esigendo una trasformazione da troppo tempo rinviata.

Grazie di cuore a tutti gli amici de L'Archetipo.

Aurelio Riccioli



L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 - 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305

Mese di **Agosto 1998**

L'Archetipo è su **Internet**

Programmazione html: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it



In copertina: *Il carro del Sole*, miniatura carolingia
sec. IX-X, Roma Biblioteca Vaticana

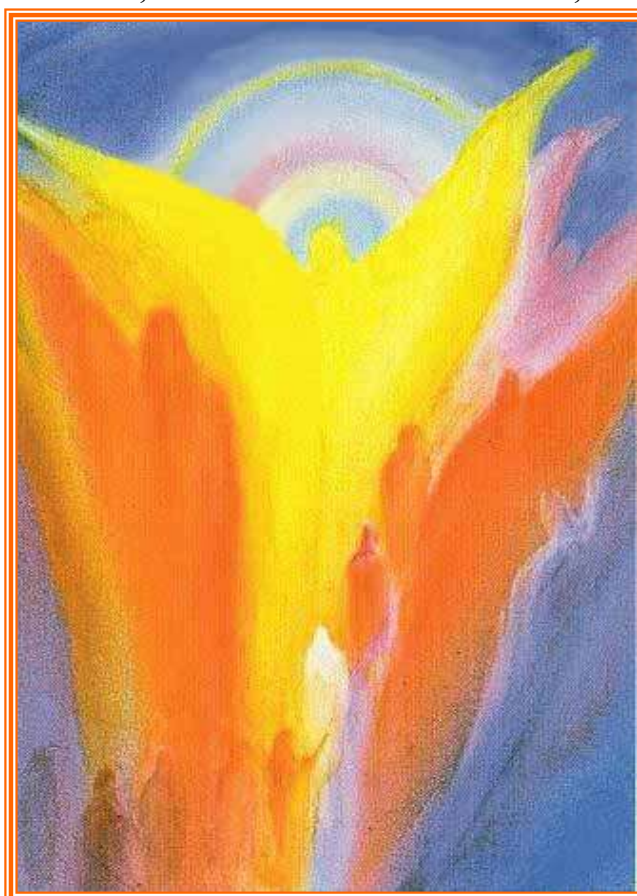
La ritmica radianza di Maulsby Kimball



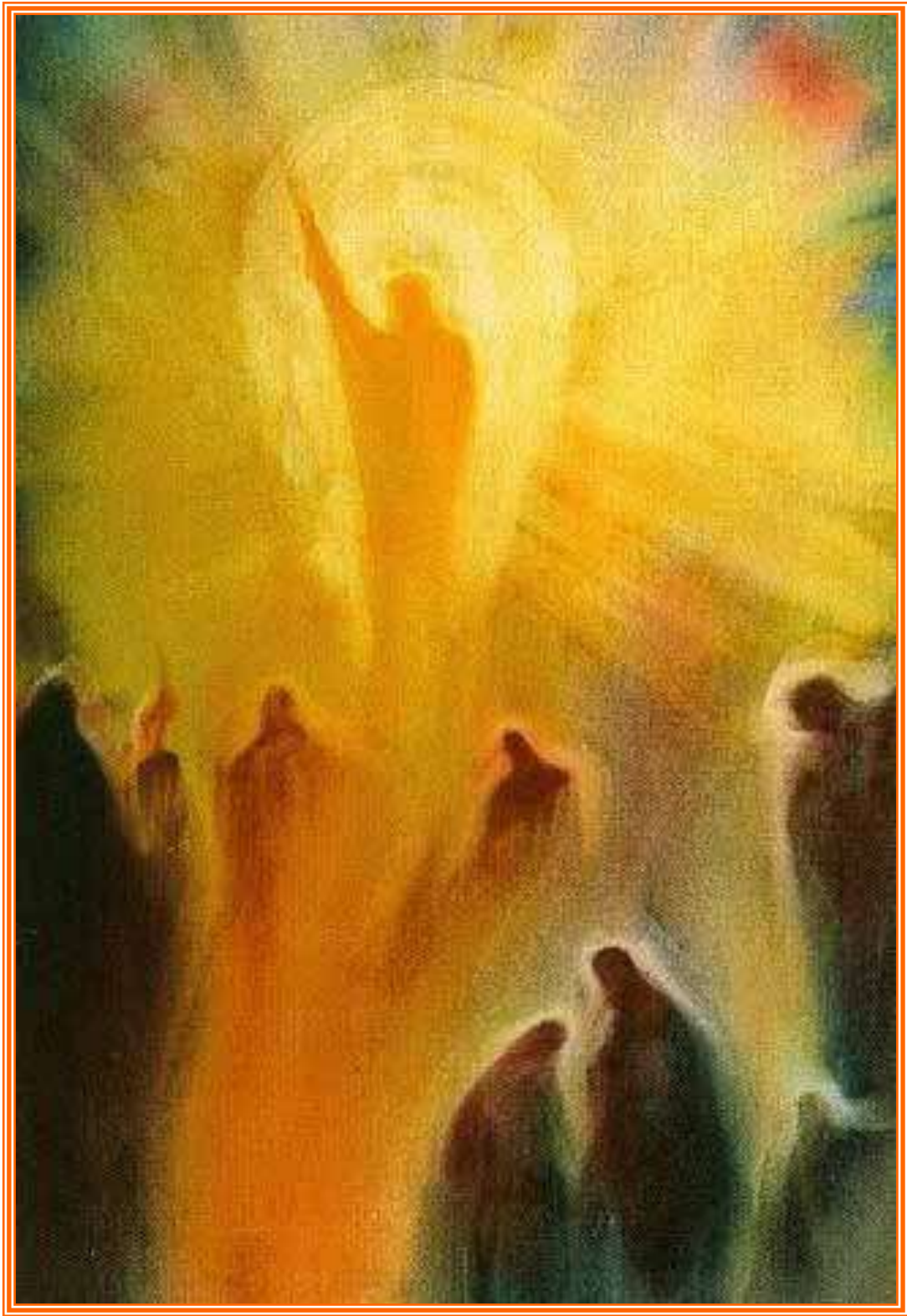
Maulsby Kimball, nato a Buffalo, stato di New York, nel 1904, inizia la sua formazione artistica alla *Art Students League* di New York, proseguendo poi alla *School of Fine Arts* di Buffalo e alla *Pennsylvania Academy of Fine Arts* di Filadelfia. Subito dopo entra in contatto con il “Movimento di Rinascimento Spirituale e Creativo” di Rudolf Steiner da cui trae lo stimolo basilare che rende inconfondibile la sua opera.

Oltre alla sua vasta produzione artistica, ha tenuto conferenze e lezioni, incentrate in particolare sul tema “Il rinnovamento spirituale dell’arte”, insegnamento protrato fin quasi al termine della sua vita, nel 1987.

I suoi acquerelli, perfettamente fedeli ai canoni steineriani, esulano da ogni valutazione critica tradizionale e risultano pervasi d’una radiante luminosità in cui giocano colore e dinamismo ritmico. Essi possono essere considerati una vera e propria ricerca mirante a trasformare e spiritualizzare l’espressione artistica. L’autore affida a una metafora il segno distintivo della sua opera: «L’arte è lo strumento principale per dissolvere le sbarre di ferro che imprigionano la nostra vera essenza».



Presenza



Maulsby Kimball

Apparizione *Acquerello*